

L'INCHIESTA CRISI IMPIANTI

1ª PUNTATA

Alla vigilia del nuovo anno di studi, la Gazzetta inizia un viaggio nell'impiantistica sportiva italiana, pubblica e scolastica. La prima tappa sembra attraversare il deserto: un impianto ogni 379 abitanti, spesso chiuso e poco funzionale

Oggi abbiamo intervistato Pino Zoppini, architetto e presidente lombardo del Coni, che ha costruito impianti in tutto il mondo: dalla sua analisi le ragioni del ritardo italiano rispetto all'Europa e la strada del rilancio

«Alleiamoci con l'edilizia privata»

L'architetto Zoppini, presidente lombardo del Coni: «Il modello ora è la Spagna»

«In Italia le palestre non sono polivalenti, e l'uso medio è scarso»

«Spesso è stato seguito come parametro quello del risparmio e non la funzionalità»

Architetto specializzato nello sport. È quasi una missione quella di Pino Zoppini, presidente lombardo del Coni, che ha saputo coniugare il suo passato agonistico con la professione che l'ha portato a progettare 52 impianti e 18 centri sportivi in 45 anni di attività. Parallela mente ai suoi impegni di tecnico e dirigente con le nazionali azzurre in 7 Olimpiadi, ha portato avanti lo Studio Zoppini & Associati che ha costruito impianti in tutto il mondo: dallo stadio di Riad (in Arabia Saudita) all'Oval di Torino, che ospiterà il pattinaggio su ghiaccio ai Giochi 2006. Ed il suo progetto per lo Sport Complex è arrivato 2° nella gara aperta dal Comitato organizzatore di Londra per l'Olimpiade del 2012.

— Qual è la situazione dell'impiantistica sportiva in Italia?

«Non c'è dubbio che siamo molto indietro, non solo rispetto a realtà d'avanguardia come il Centro Europa, la Scandinavia e i Paesi anglosassoni, ma anche rispetto a nazioni che fino a poco tempo fa erano al nostro livello: per esempio la Spagna e il Portogallo. La cultura impiantistica ha radici lontane, dipende dalle scelte politiche con cui si risponde alla domanda di sport della popolazione. La programmazione in Italia spetta alle Regioni, che devono studiare i piani di finanziamento in base alle reali esigenze del territorio. Bisogna evitare, per

esempio, che due comuni costruiscano due piste di atletica a distanza di 10 chilometri».

— Cominciamo a distinguere fra palestre scolastiche e impianti extrascolastici. Nella dotazione delle scuole c'è senz'altro qualcosa di sbagliato.

«All'estero le palestre scolastiche, oltre a essere polifunzionali dal punto di vista sportivo, vengono utilizzate anche per convegni, assemblee comunali e molteplici attività extrasportive. In Italia raramente sono stati considerati fattori di polivalenza: per esempio, una palestra

che ha il soffitto più basso di 7,50 metri non è utilizzabile per un'attività regolare di basket e pallavolo. Uno studio europeo sull'uso medio delle palestre parla chiaro: 7 ore e mezzo

al giorno in Scandinavia, 6 ore e mezzo in Inghilterra, 6,7 ore in Francia e solo 4 ore in Italia. Inoltre le palestre sono in mano ai custodi e al personale parascolastico che fa resistenza a metterlo al servizio degli utenti. Adesso, in base alle esperienze straniere, le palestre scolastiche vengono invece costruite all'esterno o comunque con ingresso indipendente, in modo che siano disponibili a tutte le ore e per tutti gli utenti».

— Il problema della polivalenza è alla base anche della crisi dell'impiantistica pubblica.

«Assolutamente. Sono solito dire provocatoriamente che i problemi di

un nuovo palasport sono tre: gestione, gestione e gestione. E sempre provocatoriamente dico che un impianto per rimanere in attivo deve funzionare 25 ore al giorno, per 32 giorni al mese e per 366 giorni all'anno. La situazione è invece che gli impianti della seconda generazione in Italia non hanno tenuto conto della polifunzionalità. Negli anni 60 insieme a Rubini andai a visitare il Madison Square Garden di New York per capire come far funzionare un impianto a tempo pieno: dal pattinaggio dei bambini alla grande partita di basket al concerto e al convegno. In Italia, tranne poche eccezioni, quasi sempre i nostri palasport sono stati dotati di una pavimentazione in parquet, con il disegno del campo di gara di un solo sport. Qualche volta si è utilizzata una superficie in materiale resiliente su cui si può disporre una moquette, ma non basta. Per un uso polifunzionale dell'im-

pianto è necessaria una pavimentazione intercambiabile, come quella del Forum di Assago. E sotto il pavimento, che viene montato e smontato a seconda del tipo di sport, sono annegate le serpentine per il ghiaccio».

— Ma il fallimento delle palestre di seconda generazione è evidente...

«Perché è stato considerato come unico parametro quello del costo, per spendere il meno possibile, invece di quello della funzionalità. Un pallone pressostati-

co su una piscina coperta costa meno al momento, ma in 20 anni i costi di gestione superano di gran lunga la spesa di una copertura tradizionale. In Germania c'è una legge che impone di investire ogni anno l'8% del valore dell'impianto nella sua manutenzione».

— Quali sono le soluzioni per il futuro?

«La sinergia pubblico-privato, che il resto del mondo ha attuato da decenni. L'esempio è la Spagna. Sono solito fare un paragone con Barcellona: quando la visitai negli anni 70 per gli Europei di nuoto, Milano la batteva 6-0, 6-1 in fatto di impianti. Quando ci sono tornato nel 2000 in previsione della candidatura olimpica di Milano il risultato si era ribaltato. L'Italia non ha trovato ancora l'alchimia giusta, anche per quanto riguarda i mutui agevolati del Credito sportivo».

Le società sportive non offrono le garanzie sufficienti per accedere ai mutui, bisogna trovare formule nuove. La strada più semplice, forse l'unica, è l'alleanza con

l'edilizia privata: il comune cede gratuitamente il terreno al costruttore a patto che il 30 per cento del centro residenziale venga riservato gratuitamente alla costruzione di impianti pubblici con palasport e piscina olimpica».



ca. Un'altra strada e quella attuata da Londra per la candidatura olimpica vincente del 2012: impianti prefabbricati noleggiati per i Giochi e poi sostituiti da abitazioni residenziali».

Fausto Narducci

GLI IMPIANTI SPORTIVI ITALIANI AI RAGGI X

Il primo censimento nazionale degli impianti sportivi fu realizzato dall'Istat nel 1956 e aggiornato nel 1959: 34.936 impianti elementari. Nel 1980 il Coni pubblicò un proprio censimento: 45.494 impianti. Il censimento più recente è quello del 1989, aggiornato prima nel 1996 e poi nel 2003 dal CNEL con il Ministero Beni e Attività Culturali e il CONI



LA SCUOLA MAPPAMONDO I ragazzi della «Lodovico Pavoni» di Roma «battezzano» così la loro pista di atletica. L'istituto è famoso per la sua multietnicità

LA SCHEDA

HA PROGETTATO 18 CENTRI SPORTIVI E 52 IMPIANTI

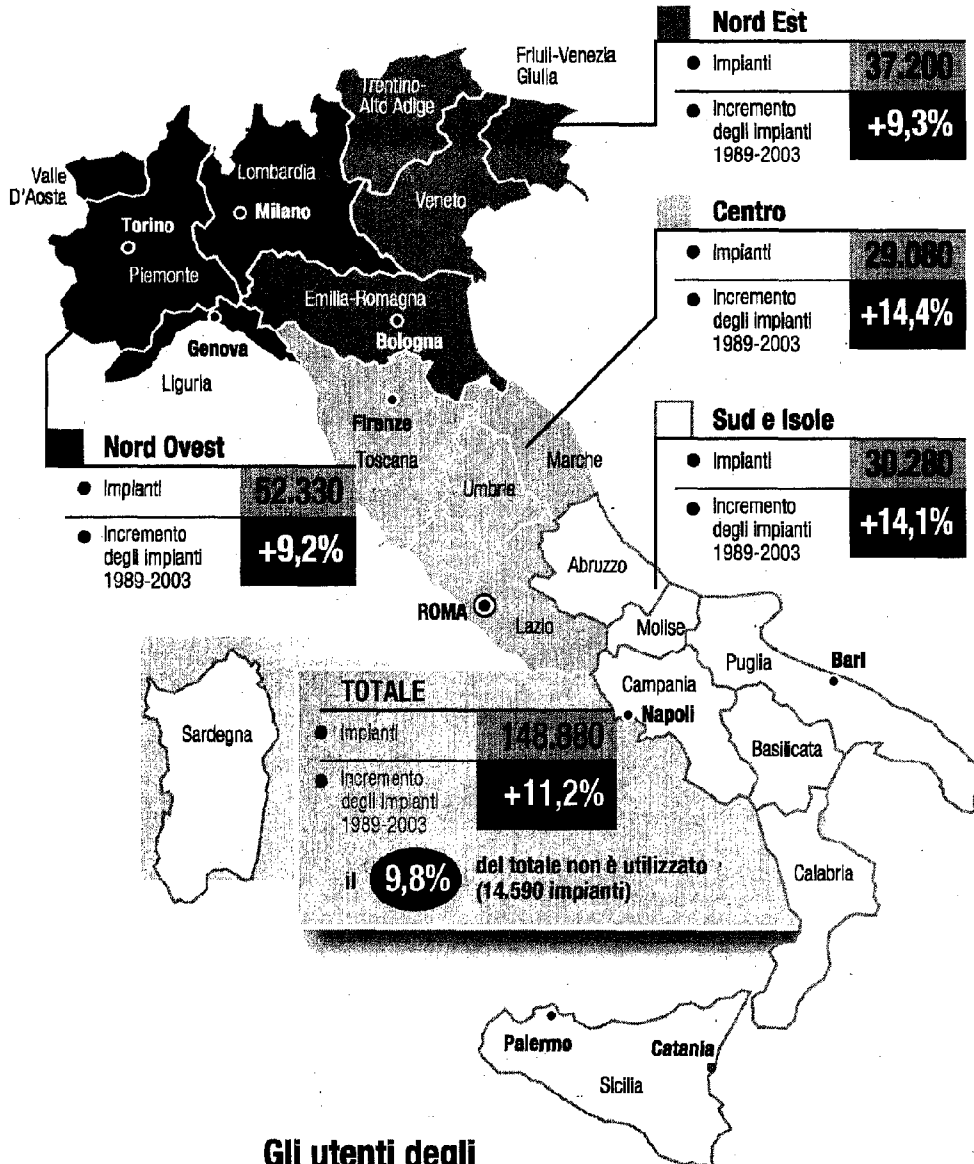


Pino Zoppini (nella foto) è nato a Milano nel 1936. Dopo aver svolto attività agonistica fino al 1955, è stato allenatore federale di nuoto dal 1956 al '60. Attualmente dirigente di società, nella Fin è stato consigliere nazionale ('68-'76) e accompagnatore della Nazionale a Monaco '72. Dal marzo '94 è presidente Coni Lombardia e dal 2001 è membro del Consiglio nazionale del Coni, di cui è dirigente dal 1979.

LE SUE OPERE

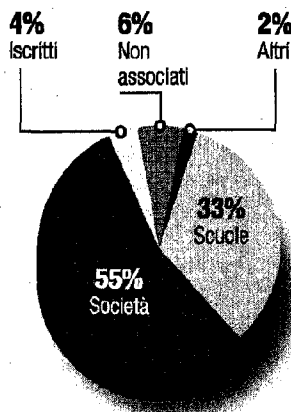
Laureato nel 1961 alla Facoltà di Architettura di Milano, dove ha svolto sino al 1971 attività didattica all'Istituto di urbanistica. Dal 1961 al 1990 ha progettato 18 centri sportivi-ricreativi e 52 impianti (piscine, palestre, sale polivalenti), dei quali circa due terzi realizzati.





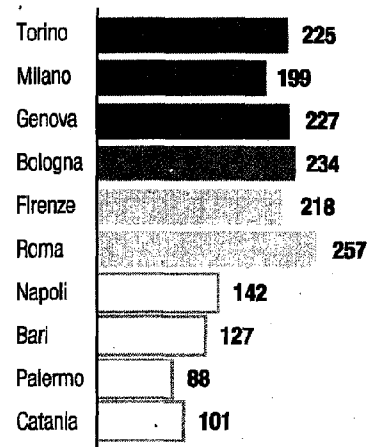
Gli utenti degli impianti comunali

Società e scuole sono i maggiori utenti degli impianti comunali. Ecco la situazione in percentuale



Così le grandi città

Disponibilità di impianti sportivi ogni 100.000 abitanti



Fonte: CNEL-Ministero Beni e Attività Culturali - CONI, La situazione degli impianti sportivi in Italia, 2003